



"IL CRIVELLO"

FATA VIAM INVENIENT

PRESENTAZIONE

Pochi momenti come l'attuale — torbido e confuso per i più — è favorevole a suscitare discussioni, a resuscitare teorie politiche che sembravano sepolte per sempre, a far pensare — e a tutti in buona fede — che l'avvenire sarà così o colà come ognuno desidera.

Distrutta per sempre la fittizia impalcatura fascista che avrebbe dovuto sostenere il peso di tutta la vita italiana nei suoi molteplici aspetti, e ricondotti gli uomini a dirsi «io posso pensare», una infinità di idee, di «movimenti», di partiti si sono, sotto varie forme, manifestati nel tentativo di affermarsi e di imporsi a quel «buon senso» collettivo che, per esser fatto — come dice la parola — di tante teste, non riesce a raccapezzarsi, non solo, ma si disorienta sempre di più. Sarebbe inutile negarlo.

Vi è chi sogna un ritorno al buon tempo andato; vi è chi, proiettandosi nell'avvenire, vorrebbe tutto rivoluzionare, tutto capovolgere, tutto cambiare d'un sol colpo. Vi è chi vorrebbe abolire anche le rotaie dei treni per il semplice fatto che, per oltre vent'anni, le hanno usate anche i fascisti. E tutto questo è logico: è questione di temperamento. Infrante le porte della prigione, liberati infine, alcuni si sdraiano su di un prato a contemplare le stelle, altri sentono imperioso il desiderio di correre a perdersi per rifarsi dell'inerzia forzata.

Non intendiamo, con queste constatazioni, fare della troppo facile filosofia; nè vogliamo, con il motto del nostro giornale, adagiarsi in un comodo ed agnostico fatalismo che trascende la contingenza.

Tutt'altro. Noi siamo fermamente convinti che prerogativa prima di ogni uomo sia il discutere il proprio avvenire. Ma non vediamo nessuna ragione perchè — «more fascista» — questo debba avvenire a suon di rancedellate. Siamo convinti che, in fondo all'animo di ogni partecipante alla discussione, siano latenti le stesse aspirazioni e gli stessi desideri. Soltanto le vie sono, apparentemente, diverse e, spesso, addirittura divergenti.

Questa nostra convinzione spiega il titolo del giornale: «Il Crivello». E speriamo di non essere presuntuosi od eccessivamente ottimisti affermando che con il calmo vaglio di tutte le idee — anche le più disparate — si possa giungere a quel tale punto di contatto per cui gli uomini si ri-

conoscono infine fratelli perchè, lo ripetiamo, «fata viam invenient» sempre che la nostra volontà non sia piegata da costrizioni che, ingenerando odî di parte, ne ostacolano l'avvento.

Accoglieremo tutte le idee e tutte

le tendenze, quindi, sicuri che da questa collaborazione teorica possa anche scaturire quella pratica comprensione che ci ricondurrà, dopo il flagello della guerra ed il caos delle coscienze, al sano rispetto del più elementare diritto dell'uomo: la libertà.

PER FILIPPO BELTRAMI

La nostra mente non sa ancora immaginare Filippo Beltrami fra i morti nel cielo degli Eroi. A noi sembra che sia rimasto su questa terra a combattere per il suo ideale. Eppure, Egli non è più. Ha chiuso gli occhi prima di vedere l'aurora, Lui che era vissuto nell'aspettazione di essa. Un destino troppo crudele l'ha strappato al nostro affetto. Egli ci ha lasciato insegnandoci come si vive e come si muore. Egli, che è morto per un fantasma di bellezza.

Noi lo vediamo camminare in testa ad una schiera di eletti e la sua fiaccola è la più lucente. Innalzeremo, per Lui, un sepolcro che sarà altare su cui scriveremo: "Capitano Filippo Beltrami, morto per la Libertà,"

Lui, che ha preferito la morte alla fuga, il martirio al mercato. Non queste brevi parole, ma un poeta che immortalasse le sue gesta meriterebbe. Davanti a Lui chiniamo il capo commossi.

Dell'Eroe nostro ripareremo in uno dei prossimi numeri che verrà dedicato alla Sua memoria.

LIBERTÀ'

La condizione prima per cui la vita degli uomini possa sussistere e svilupparsi nei suoi infiniti aspetti, il sottinteso evidente senza del quale la civiltà, in qualunque forma essa si manifestasse non avrebbe nessun significato, lo stato naturale, infine, nel quale l'uomo appare su questa terra è quello della libertà piena ed assoluta. Tutte le prerogative che a questo concetto sono subordinate, tutti i riconoscimenti che le infinite teorie filosofiche contribuiscono a rafforzare vengono apprezzati sempre più e specialmente qualora avviene ad un individuo o ad un popolo di venire privato della sua libertà; ben a ragione si può paragonare la storia dei popoli o degli individui che più lottarono per il raggiungimento della loro libertà alla esaltazione stessa del medesimo concetto, e ciò in conseguenza della naturale tendenza di ognuno di saper apprezzare questo immenso bene solo quando se ne è privati, non soltanto, ma anche e soprattutto perchè solamente chi ne fu privo può conoscere lo spasimo dell'attesa ed il tormento per la conquista di quella condizione alla quale ogni moto del cuore, ogni traguardo dello spirito sembrano ispirati e dal quale proviene e si origina ogni fondamento della umana dignità.

Per la libertà! Non v'è impresa condotta in questo nome che non abbia conquistato il favore del popolo e che non abbia suscitato in esso gli entusiasmi che, soli, accompagnano ed accomunano nei sacrifici della lotta e nella ebbrezza della vittoria gli eroi che seppero combattere e morire al popolo tutto che per essi visse e che delle loro imprese si tramanderà il ricordo imperituro.

Per la libertà! Fu questo il grido che animò i cuori dei conquistatori della Bastiglia e che sorresse l'animo dei com-

battenti e degli eroi delle nostre guerre del Risorgimento; questo il grido che condusse Garibaldi a versare il suo sangue sui campi di battaglia dei due emisferi e che condusse a Sfactoria Santorre di Santarosa, questo il grido che, valicando i confini, affratella i popoli, questa le fede di tutti i martiri, di tutti gli oppressi.

Ed oppresso e martire per troppo tempo visse questo nostro popolo per il quale, in ogni periodo della sua storia e sotto i diversi oppressori, libertà fu sempre sinonimo di sogno ed immagine irreali e chimerica. Ben vennero Mazzini e Garibaldi, Ruffini ed Oberdan, Battisti e Sauro, ben seppero morire tutti i caduti di tutte le guerre del Risorgimento ma inutilmente sembrava, o quasi, poichè il popolo, scemato l'impeto e la forza del primo entusiasmo, si sentiva vincolato irresistibilmente ed inconsciamente alla tradizione della propria storia, alla maledizione della propria condizione di soggetto.

E si venne al periodo di dominio fascista al periodo della dominazione nostrana, al periodo che più di ogni altro pose a repentaglio l'onore, la dignità e la vita stessa delle nostre nazioni. Si giunse all'assurdo tragico ed avvilente di un popolo condotto ad applaudire gli autori stessi della propria prigionia, della propria vergogna, così come avvenne del nostro, ancora una volta dominato ed oppresso ma, primo fra tutti ed esempio unico anche nella storia delle proprie sventure, in nome del suo benessere e da coloro i quali si chiamavano i fautori della sua elevazione.

Si giunse, attraverso il fascismo, a quella insostenibile situazione di una guerra dichiarata senza l'adesione e la volontà del popolo e che doveva condurre, fatalmente, alla rovina di chi l'a-

veva iniziata ed alla magnifica ribellione delle forze vive della nazione che, raccolto il grido di dolore del popolo, ne fecero il viatico della loro fede, la bandiera del loro ideale ed impugnarono le armi contro tutti i nemici della Patria, dentro e fuori i confini, palesi e nascosti, pronti a morire come seppero e come ancora sapranno.

Non è nostro il compito di fare la storia del movimento di liberazione e nemmeno quello di ricercarne le origini o stabilirne le premesse. Di questo movimento solo possiamo dire, poichè è la realtà di ogni giorno alla quale noi stessi partecipiamo, che esso ha con sé l'anima del popolo nella sua grande maggioranza, non solo, ma che, sia nelle brigate d'assalto sia nei gruppi di azione patriottica è il popolo stesso che vive nella sua più vera e sostanziale essenza. Studenti, operai, contadini, montanari, accomunati e saldati per la prima volta e concretamente nei ranghi delle magnifiche formazioni partigiane, costituiscono quello che, con usata espressione, si suole chiamare l'esercito del popolo, il vero esercito, quello che, solo, potrà ridare alla Patria la speranza della rinascita e la sicurezza dei propri destini. Ed il popolo stesso segue e vive la vita dei suoi figli assistendoli ovunque se ne presenti la necessità con la consapevolezza che gli proviene dal sapere di servire la causa del domani.

C'è davvero un alito nuovo di vita nella storia del movimento di liberazione ed è con occhio meravigliato che si osserva, se pure consapevoli, che ci si sofferma di fronte alle manifestazioni di una verità ormai indiscussa: quella di una nuova Italia che veramente sta standosi e che comincia a vivere la «sua» vita.

È con questa consolazione nel cuore che guardiamo al sacrificio dei nostri caduti.

È con questa certezza che ci affacciamo al domani della nostra vita; di essa sapremo nutrire il nostro spirito, talchè sapremo vincere le battaglie dalle quali la Patria risorgerà purificata o quanto meno di essa faremo il viatico supremo nel giorno del nostro sacrificio.

COR.

La Compagnia Presidiaria di Novara e settanta ex soldati tedeschi si consegnano ai Patrioti

La fisionomia della nuova Italia va delineandosi di ora in ora con sempre più precisi caratteri.

Non avevamo mai dubitato della possibilità di risveglio di quei giovani che la propaganda o la costrizione fascista avevano rinserrati nelle file di quella repubblicana tedesca - mussoliniana destinata fatalmente a precipitare in quel baratro che essa stava preparando per il popolo italiano.

Ben consci di questo stato d'animo, gli uomini della Brigata "Beltrami", hanno prelevato sabato scorso in Novara con un audace colpo di mano nel cuore stesso della città 60 uomini della locale Compagnia presidiaria per portarli a respirare l'aria purissima della libertà, lontani dalle obbrobriose falsazioni fasciste di tutta una tradizione di patriottismo che i nostri avi ci hanno tramandato.

Anche se giunti all'ultima ora della tragedia italiana alla comprensione del momento, il gesto di questi giovani che hanno gettate le armi "repubblicane", è altamente significativo e - se ve ne fosse bisogno - dimostra una volta ancora quale sia la vera volontà del popolo italiano.

**

Anche una settantina tra georgiani ed ucraini, che erano stati brutalmente incorporati nell'esercito nazista, si sono consegnati ai Patrioti del Raggruppamento Brigate dell'Ossola, ai quali hanno consegnate le armi. Questi i più recenti esempi della ribellione europea alla schiavitù hitleriana.

LE IDEE ...

Iniziamo con questa nota inviata da un operaio comunista e con un articolo sulla democrazia cristiana, la pubblicazione di una serie di articoli che rispecchino le varie tendenze politiche del nostro popolo liberato dalla

tirannica oppressione fascista, arbitraria monopolizzatrice di ogni idea patriottica o sociale.

La presente rassegna, come è detto nella presentazione del giornale, è aperta a tutti indistintamente i partiti.

Lottare senza compromessi DEL CAPITALISMO E DI ALTRI MALI DELLA SOCIETA'

Le manifestazioni di giubilo furono il segnale del trapasso da 25 anni di schiavismo ad una nuova vita per il popolo italiano.

Un quarto di secolo di perversa « educazione » fascista ha lasciato ineluttabilmente uno strascico profondo nella coscienza nazionale del nostro paese. I compiti che si sono posti i Comitati di Liberazione Nazionale sono pertanto assai ardui e gli uomini che li compongono, per portarli a termine, devono essere animati da spirito di comprensione e di schietto senso di patriottismo da rendere ognuno di essi alieno da qualsiasi egoismo di parte.

All'indomani dell'8 Settembre 1943 i nostri patrioti salirono alla montagna per organizzare e condurre a fondo la guerra di liberazione; le masse lavoratrici vi si sono affiancate conducendola nelle officine, nelle piazze, ovunque. Lo spirito di sacrificio per le sofferenze patite, li hanno entrambi forgiati, li hanno fraternamente uniti in un comune e unico obiettivo. Questa unità di lotta deve essere coordinata, incanalata e potenziata dai nostri C.L.N. quali rappresentanti tipici dell'attuale governo d'unione nazionale.

Combattere inflessibilmente contro i nazifascisti, combattere contro tutti coloro che in un modo o in un altro ostacolarono la nostra unione per la lotta è per noi tutti un dovere imprescindibile senza il quale non è possibile portare a termine questa nostra complessa mansione. I C.L.N. che sono gli organi rappresentativi del popolo italiano devono essere da esso coadiuvati, da esso ferdidamente appoggiati se devono acquistare l'autorità morale necessaria per spingere avanti gli attendisti, richiamare all'ordine tutti coloro che tendono a scindere le nostre forze, che sono inclini al compromesso coll'avversario, che sono restii all'accompagnamento di questo sacrosanto dovere.

È compito dei C.L.N. di mobilitare tutte le forze sane del paese, di fare opera di persuasione e laddove si renda necessario smascherare spietatamente coloro che per opportunismo o per pietismo si rendono inclini al compromesso col nemico.

Non è assolutamente ammissibile venire a compromesso con coloro che hanno assassinato decine di migliaia dei nostri fratelli, che non contenti di trucidare, assassinare, impiccano i migliori figli d'Italia, che non hanno risparmiato nessuno dei nostri patrioti che son caduti loro nelle mani mentre, mentre animati da un'alto spirito civiltà, noi ci siamo sempre limitati al semplice loro disarmo.

Se il nemico cerca il compromesso è perché non è più in grado di affrontarci, egli cerca una tregua per disimpegnare le sue forze onde condurre azioni di rappresaglia in altri luoghi.

Fare il compromesso vuol dire dunque favorire il nostro nemico, agevolare le sue azioni di rappresaglia contro le popolazioni più combattive, infischiarci dei nostri fratelli in lotta, prolungare la guerra.

La zona del Cusio, che è sempre stata all'avanguardia della lotta contro il nazi-fascismo, i cui figli delle officine e della montagna han sempre combattuto con compattezza e perseveranza, riprova qualsiasi atto di viltà e di capitolazione e dà tutto il suo valido appoggio al C.L.N. onde bollare col marchio del tradimento tutti coloro che deviano dalla giusta linea della lotta senza quartiere contro i nazi-fascisti.

Un operaio comunista.

Nella identificazione di alcuni dei mali che affliggono la società noi, democratico-cristiani, andiamo perfettamente d'accordo coi comunisti; l'un d'essi è il capitalismo al quale si debbono i guai peggiori dell'epoca attuale, enormemente accentuatisi da un secolo a questa parte.

La divergenza comincia allorché si passa a considerare come liberare la società da questa piaga mortifera e si fa aspra e profonda quando si tratta di stabilire i principii ai quali dovrà ispirarsi il mondo di domani.

Il capitalismo è figlio legittimo dell'economia liberale; la quale — a sua volta — è il prodotto di una dottrina decisamente materialistica che ha giganteggiato nel secolo XIX favorita dalle nuove scoperte geografiche e scientifiche, dall'intensificarsi affannoso dei traffici, dal nascere e dal consolidarsi della grande industria.

Favorita ma non determinata; che essa (la dottrina liberale) è nata da una visione generale della vita che, evolvendosi gradatamente da quella che era stata la visione trascendente della società medioevale, aveva finito col fissare dei postulati nettamente opposti e, come abbiamo detto, materialistici.

È noto, infatti, come nel Medioevo, che dal punto di vista della giustizia sociale offre un esempio alto ed eloquente di quanto possa, sugli uomini, una concezione

Le opere di collaborazione effettiva sono, comunque, una meta degna di essere raggiunta anche a costo dei sacrifici più gravi e ciò, specialmente, se si pensa che esse costituiscono e si identificano con la meta del movimento; e questo non può essere diversamente; quello, però, che non si deve dimenticare è che perseguendo tale ideale ci si mette nelle condizioni migliori per il raggiungimento del successo, il che, nelle memorie dei Caduti, è dovere chiaro ed imprescindibile.

(da un articolo redazionale di prossima pubblicazione)

morale e finalistica della vita, tutto si riconosceva derivato da Dio che di tutto era e rimaneva il Signore; gli uomini, creature che a Lui dovevano ritornare; sicché, tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata, erano subordinate a questa Sua signoria ed informate alle regole di condotta morale che la Chiesa, Maestra infallibile ed inesauribile, additava. Ne discende che l'economia era concepita come una necessità cui l'uomo non poteva sottrarsi a causa della relativa scarsità dei beni materiali, ed era considerata soltanto come uno degli aspetti di quella più vasta realtà.

Solo il secolo del liberalismo doveva considerare il principio economico come il principio essenziale della vita: ogni visione trascendente scompare; il faro della meta ultima dell'uomo (il suo ricongiungersi dopo la morte, al Creatore) si oscura; e l'uomo si riduce alle proporzioni dell'*homo oeconomicus* che agisce secondo il proprio tornaconto; questo suo determinarsi egoisticamente assurge poi — per la dottrina liberale — a chiave di volta del progresso comune perché — si dice — dal moltiplicarsi delle singole attività sospinte dalla molla dell'interesse egoistico, nasce, provvidenzialmente, il benessere per tutti.

Quanto di verità fosse racchiuso in quelle parole, lo dimostra la tragica realtà dell'ora presente; del che, nessuno più dubita; eppure, tale e tanta è la miseria dell'umana

natura quando non sia illuminata da qualcosa di sublime e di spirituale, che il vangelo del liberalismo economico ebbe, anch'esso, i suoi apostoli e, quel che è peggio, i suoi fedeli; ma anche di questo non c'è da meravigliarsi se si pensa alle attrattive che esercitava sugli uomini una dottrina che lasciava carta bianca alle passioni ed agli egoismi e che, per di più, li valorizzava a tal segno da considerarli una delle condizioni dell'umano progresso.

Soddisfare il proprio tornaconto senza guardare più in là significava — come abbiamo visto — determinare il benessere di tutti. Arricchirsi, allora, a qualunque costo; sfruttare il sudore ed il sangue del lavoratore per amor della patria e della umanità; dargli, di salario, quel tanto che fosse sufficiente a conservarlo al lavoro e godere, godere della vita, affondare nei piaceri, dimenticare che anche la massa è fatta di uomini, che tutti son figli di un solo riscatto, che la vita comincia esattamente quando può sembrar che finisca.

ORIENTARSI IMPERATIVO DELL'ORA

Nei... beatissimi tempi del tramontato fascismo, la tessera del partito era diventata come la tessera del pane: o prenderla o rinunciare agli elementari bisogni della vita. Per questa ragione i tesserati del fascio, dei sindacati, dei dopolavoro ecc., sono saliti a cifre iperboliche, le quali permettevano al caporalone di piazza Venezia, l'affermazione che Partito Fascista e Popolo Italiano si identificavano, ormai, come una cosa sola.

Il 25 Luglio ha dimostrato quanto l'affermazione fosse lontana dalla realtà.

A parte ciò è chiaro che l'iscrizione al partito fascista o ad una qualsiasi delle organizzazioni dipendenti, potesse compiersi con una certa leggerezza; non era la considerazione del programma del partito (posto che ce ne fosse uno); nè delle idee (che non c'erano), nè della dottrina e tanto meno la ispirazione alla cosiddetta « mistica » del fascismo, quella che determinava l'iscrizione; ma una serie di considerazioni di carattere opportunistico quali la possibilità di trovar lavoro od impiego, di partecipare a concorsi ed altre del genere.

Non occorre — dunque — pensarci molto.

È stato un male, siamo d'accordo: ma la constatazione di fatto rimane e, d'altro canto, sia detto a nostra consolazione, la storia insegna che quando una dittatura si è affermata, non bastano ad eliminarla le cospirazioni interne; occorre attendere che il dittatore o i dittatori, con la megalomania che tutti li distingue, provochino una guerra e che questa si incarichi di spazzarli via come animali velenosi.

La constatazione storica, ripetutasi per Napoleone, per Mussolini e, fra breve, per Hitler, ci permette di stabilire che il grosso guaio per l'Italia, non fu tanto che il fascismo diventasse un partito di masse; perchè allora il male era già diventato cronico; il più grosso malanno fu invece che gli italiani, appena usciti da una guerra che, pur vittoriosa, aveva richiesti immensi sacrifici morali e materiali, si sentissero troppo stanchi per pensare ciascuno ai casi loro, a tal punto da acquetarsi di fronte ad una minoranza che parlava in nome di alti ideali di patria e prometteva pane, lavoro, giustizia e pace.

Ora, nell'imminenza del cessare della guerra, si sta prospettando l'identica situazione; gli uomini sono, sotto un aspetto eccitati, sotto un altro aspetto, stanchi; ed i vari partiti politici cercano di accaparrarsi il maggior numero di adesioni. I propagandisti non mancano e ciascuno, nell'intento di accrescere gli affiliati, moltiplica gli accorgimenti e le promesse.

E qui sta il pericolo! Noi non parliamo, in questo momento, in nome di nessun partito. Noi parliamo in nome della dignità del popolo e dei cittadini che la compongono. Italiani attenti!

È ora che il cittadino divenga uomo politico e partecipi attivamente e direttamente alla vita pubblica: che dia al suo paese il suo contributo personale; che si sforzi di far trionfare l'idea che ritiene migliore. Ma questo contributo che il Paese e la stessa Umanità attendono dai singoli, non deve consistere nel prender troppo presto una tessera, nel vincolare se stesso ad un partito prima di averne intimamente

Sull'abolizione del capitalismo, non c'è dubbio possibile; ma si tratta di vedere in qual modo ed a ciò serve, anzitutto, un giudizio diagnostico di ciò che esso sia; fu detto esattamente che il capitalismo è un atteggiamento spirituale; ed è infatti l'exasperazione dell'egoismo divenuto sistema di vita; è soddisfazione del massimo numero dei propri personali bisogni (senza curarsi di quegli del prossimo) elevato a scopo ultimo della vita.

Se questo è il male — e per noi non v'ha dubbio — esso non può essere efficacemente combattuto se non riconducendo la società ad una valutazione più obiettiva del fenomeno economico; ad una visione più armonica dell'universo e, per quanto riguarda in particolare il nostro problema, al riconoscimento della strumentalità dei beni economici, della dignità della persona umana, del fine ultimo, trascendente della vita.

Del che parleremo la prossima volta.

GIGLIO ROSSO

conosciuta la natura, gli scopi, i mezzi dei quali intende servirsi.

Così si faceva ai tempi del fascismo, quando « discutere di politica » sembrava un delitto ed i caffè ed i negozi rigurgitavano di altisonanti cartelli al termine dei quali stavano le faticose parole: « *Qui si lavora* » (applicati, magari, in una casa di tolleranza).

Oggi non è e non deve essere così; la guerra sta per cessare; i tedeschi se ne andranno e con loro i fascisti. Avremo aria libera in casa nostra; potremo leggere i giornali; si discuterà di politica in piazza e nei teatri, al caffè, dovunque! Sentiremo cosa dice l'uno e cosa dice l'altro; cercheremo di farci una ragione nostra, personale, intima e profonda dei vari problemi sociali, economici, morali che la guerra e la crisi hanno prospettati al mondo, e delle idee che ciascun partito pone al centro delle soluzioni, sottoponendole a quella critica che, in regime libertà ciascuno è in grado di compiere.

Allora e soltanto allora compiremo con solennità il gesto della iscrizione ad un partito. Perché questo è un atto importante e serio, che deve essere compiuto non già perchè l'amico e l'amico dell'amico consiglia di far così; ma perchè ciascuno di noi, libero da preconcetti, immune dalla influenza di simpatie personali, da convenienze, da opportunismi, si è definitivamente orientato verso un'idea e quell'idea ha sottoposto al vaglio della critica di cui si sente capace ed a quella intende consacrar la sua vita.

Prender la tessera prima di aver le idee chiare, può portare al vincolo prematuro della propria coscienza, con le tristi conseguenze che, in tempo di fascismo, abbiamo già tutti scontate.

Orientarsi dunque. I partiti e le idee non mancano; ma quanti di noi sanno le idee di ciascun d'essi.

... l'Italia superstita, l'Italia alla quale rimane, se non un peso decisivo nella lotta per la liberazione dell'Europa per lo meno relativa indipendenza di forze e personalità propria, è diventata l'Italia della resistenza clandestina anti-tedesca.

Vittorio Santero su: « Nuovi quaderni di Giustizia e di Libertà » dall'articolo: « Politica ed ideali della lotta di liberazione ».

Quanti conoscono il comunismo? Eppure dovrebbe esser facile penetrarne l'intima essenza attraverso i libri, non certo rari o recenti, di Carlo Marx che tutti sono in grado di leggere. E quanti « sanno » che cosa voglia la democrazia cristiana? Eppure non mancano le pubblicazioni in proposito, a cominciare da S. Tomaso d'Aquino. E quanti conoscono il socialismo, il partito d'azione, il partito liberale?

Orientarsi è l'imperativo dell'ora; nell'interesse degli individui e delle masse. Nell'interesse medesimo dei partiti.

Vedete il fascismo?

Contava milioni di iscritti ed è caduto, riducendosi alla sparuta sbraglia attaccata alla greppia. Ciò perchè dietro la tessera non c'era l'uomo e l'idea; ma l'uomo ed un ventre.

E col ventre (doppio senso a parte) non si ragiona.

I FUNERALI DEL TEN. ANGELINI

Impressioni di un Patriota

La Salma del Tenente Angelini accompagnata pietosamente dalla popolazione di Omegna, è passata attraverso le vie della Città. Avremmo voluto, noi partigiani, scendere in massa dalla montagna ed essere tutti, saldi, uniti intorno al nostro caro Caduto, invece importanti avvenimenti si preparavano e soltanto alcuni di noi hanno potuto mostrarsi accanto al feretro e inquadrandosi nel silenzio appassionato.

La Vedova, ed il Figlio ed i Genitori non c'erano, molti capi mancavano, erano assenti intimi compagni. Nessuno era straniero, perchè l'umanità di ognuno era intimamente commossa. Tra il lento salmodiare delle preghiere, vari erano i saluti, ed ognuno esprimeva un sentimento, un atteggiamento.

Il popolo si attardò nel Cimitero, poi si sciolse quasi a malincuore, il compianto e le parole correvano di gruppo in gruppo.

Pochi ad Omegna conoscevano il Tenente Angelini che era Genovese, ed anch'io non l'avevo mai veduto.

Il giorno prima avevo visitato il gruppo di Angelini al quale avevo dato la notizia della morte del Tenente avvenuta all'alba all'ospedale di Omegna.

Attraversando la montagna avevo incontrato un conosciuto Capo partigiano, che poi seppi, più tardi, piangere.

I compagni di Angelini non parlarono molto, ripeterono la parola Angelo, non senza dolcezza. Il nome di Angelini non era Angelo, ma questo era il nome che si era dato o che gli avevano dato.

Tutti i Patrioti li sentivo fratelli, allacciati lungo le strade e i sentieri della montagna. Stupivo in me, dell'immediatezza dei miei sentimenti. Amo la vita, eppure pensavo che Angelini era in un certo senso più fortunato di me, e non sarò stato il solo a pensare così.

La mia generazione è stata educata all'odio dai fascisti, e spesso attraverso i sofismi siamo stati disinvolti e abbiamo abilmente velato la nostra coscienza. Se borghesi, siamo stati implicati alle volte nelle malefatte della dittatura, se proletari, ci siamo avviliti ed umiliati sotto i colpi bruti della violenza economica, fisica, e morale. Ora per questo male abbiamo un orrore immenso, stringiamo un fucile, un mitra, un'arma fragile e leggera, e andiamo a cercare i tedeschi nei loro stessi appostamenti, come ha fatto Angelini.

I migliori di noi sentono la necessità di soffrire per purificare sé e gli altri, e questo significa che attraverso le dure esperienze alcuni hanno raggiunto un'alto livello morale: « Muoio tranquillo, dite al mio Comandante che ho fatto il mio dovere fino all'ultimo », ha detto Angelini che aveva conservato la sua lucidità mentale.

Omegna, patriota, che sento di amare come la mia stessa città natale, ha compreso tutto questo, e quei gruppi di uomini e di donne (alcune Madri avevano i loro bambini in braccio) che hanno seguito, il funerale cristiano di Angelini, sono degna espressione del sentimento collettivo di un popolo generoso.

Questa nostra fraternità, ci dice di amarci e di rispettarci a vicenda, qualunque sia la nostra idea e la nostra fede.

Non più cortei falsi, non più manifestazioni forzate, siano lo spirito pubblico e la pubblica opinione liberi di esprimere sé stessi.

Camminando lungo il corteo per vedere meglio, non nel corteo, io vidi e sentii tutto questo, e ringrazio i cittadini di Omegna.

1943 - 1944

I GIOVANI

Quando, dopo l'armistizio dell'8 settembre, l'Italia si trovò divisa in due parti, una delle quali optò ipocritamente per il proseguimento della guerra in sempre più stretta alleanza con la Germania nazista mentre l'altra, dolorosamente conscia degli errori del passato, seppe reagire e prendere un deciso atteggiamento contro i nazi-fascisti, si ingenerò fra gli Italiani un tale frazionamento spirituale degli animi che, da collettivo, ossia di fazione, assunse ben presto un aspetto individuale.

Ebbe così inizio il tempo della reciproca diffidenza, dell'equivoco, e soprattutto della critica indiscriminata a cose e uomini passati.

Schiacciati dal peso di tanti errori comuni, delusi per gli inutili sacrifici

sopportati, inaspriti dall'assurdo dell'ora, peritosi per la sorte propria e della patria, gli italiani furono presi alla gola da un logico ed umano senso di reazione che, urtando contro la presenza dei tedeschi e dei redivivi fascisti, finì irrimediabilmente per polarizzarsi nel senso di astio e di disagio che si interpose fra le coscienze degli individui.

Si cominciò, da parte di alcuno, a trinciare amari giudizi contro individui e categorie con scarsa serenità d'animo e senza una onesta valutazione del passato, come per scagionare sé stesso, sulla scorta di un alibi morale, di quanto era ineluttabilmente accaduto.

Le battaglie belle, in paesi liberi, sono quelle che si combattono in campo aperto, sotto il sole; e le cause si giudicano dalle alleanze di cui vivono.

FELICE CAVALLOTTI.

Un uomo politico deve essere sempre e sopra tutto leale.

QUINTINO SELLA.

Da tali affrettati giudizi non sono sfuggiti i giovani che, volontari per domanda o per l'assenso morale, hanno sostenuto direttamente, sui campi di battaglia, il peso di tre anni di guerra.

Con il tradizionale «senno di poi» alcuno ha loro ascritto, non senza un larvato tono di accusa, l'aver combattuto contro le nazioni alleate di oggi e nemiche all'entrata in guerra dell'Italia.

Chi non si è del tutto estraniato da un minimo senso di equanimità, si deve rendere conto che, intorno a tale argomento, diventato sempre più scottante in relazione all'atteggiamento degli stessi giovani dopo l'8 settembre, deve essere fatta, con un criterio basato, non solo sul presente e proiettato nell'avvenire, ma rivolto soprattutto indietro al doloroso passato di amoralità fascista, una doverosa ed onesta chiarificazione.

La montatura fascista, con le false buccine e le vuote parole, era riuscita, nel 1940, consenziente qualche strato della nazione, a creare il cosiddetto clima di guerra maturato attraverso anni di retorica ormai fradicia.

Non importa se tale clima non era generalmente sentito. È comunque innegabile che esisteva.

I giovani che, dopo anni di diseducazione nei ranghi del partito, completamente digiuni di preparazione politica, si trovarono di fronte al fatto ormai compiuto di una guerra voluta dallo stesso regime all'ombra del quale avevano passivamente vissuto, crederono incoscientemente che la crisi politica italiana, giunta all'acme, potesse essere chiarita militarmente. A guerra vinta, strombazzava la propaganda fascista, l'Italia dopo il pugno di ferro dell'anteguerra preparatorio, riavrà la propria libertà con piena reintegrazione dello statuto albertino.

Il sano entusiasmo dei vent'anni dei giovani incrociò allora con un momento più disperato che epico e, preso nel suo stato primitivo, fu lanciato nella mischia, forte solo di sé stesso e armato esclusivamente della volontà di agire per reagire e di trovare qualcosa cui poter credere senza riserve.

Il colpo di stato del 25 luglio che vide il partito ripiegarsi su sé stesso come un sacco vuoto, fu il primo squillo d'allarme che cominciò a far strada alla realtà tenuta per molto tempo occultata. Gli occhi annebbiati cominciarono a veder chiaro. La situazione italiana cominciava a delinearsi.

L'armistizio dell'8 settembre mise le coscienze di fronte al dilemma: continuare sulla strada iniziata secondo la morale cartesiana, oppure fare a ritroso il cammino erroneamente intrapreso?

Dal nascere di questo dilemma deve aver principio il criterio per una onesta e giusta valutazione dell'operato dei giovani.

C. S.

I PROCLAMI DI KESSELRING

È da molto tempo che le radio dell'Italia Fascista trasmettono con ossessiva petulanza i proclami del Maresciallo Kesselring. Con tale mezzo credo che ora finalmente non ci sia più nessuno in questa sventurata parte d'Italia che non abbia appreso quanto il Comando Alleato chieda ai Patrioti: distruggere quanti più Tedeschi è possibile e nel modo permesso dalle modeste forze di cui gli Italiani possono disporre. Contemporaneamente abbiamo appreso che il Kesselring ci promette la più feroce rappresaglia contro le «innocenti famiglie Italiane», innocenti - badate bene - dice testualmente uno dei suddetti proclami. Noi riteniamo che solo ciò sia sufficiente a classificare il Kesselring. Usare la forza per tormentare o distruggere persone dichiarate innocenti dallo stesso tormentatore è più della delinquenza poichè il delinquente, per effetto che sia, ritiene sempre di agire secondo una sua speciale giustizia, mentre costui dichiara di agire contro individui che non meritano alcuna punizione poichè senza colpa.

Che l'uomo possa giungere a tale punto di bestialità sembra assurdo e lascerebbe perplessi sull'esistenza dello spirito se questa non fosse contemporaneamente dimostrata dalla pretesa di ragionamento e dal fatto che si tratta di una minaccia ripetuta infinite volte - è vero - ma non ancora applicata in tutta la sua spietata efferatezza.

Noi siamo convinti che man mano che i Comandi Tedeschi si ritireranno e si allontaneranno dalla popolazione fra cui hanno dovuto fin ora adattarsi a vivere, sfrutteranno la tradizionale e supina disciplina del loro esercito per scontare con ferocia fredda e determinata, sulle inermi popolazioni la delusione della mancata vittoria finale, dando sfogo a tutti i loro più bassi istinti e mostrando sempre più il loro vero volto.

Ma, ciononostante, non riteniamo che l'uomo possa giungere più in basso di un certo limite che non è segnato dalla sua volontà ma dalla sua essenza da cui la stessa volontà è condizionata. Perciò l'uomo non può infierire contro

l'uomo che in quello stesso momento considera innocente ed immeritevole della sua ferocia: sarebbe una contraddizione irrealizzabile, perchè ogni azione promana dalla volontà e questa da un giudizio; tale meccanismo può essere rapido o lento, esplicito od implicito, ma non può mancare; quindi ogni azione è, secondo le possibilità, corrispondente al giudizio, cioè per lo meno non contrastante con esso; e ciò non ammette eccezione, poichè è una verità universale; così come non ammette eccezione la legge sulla caduta dei gravi.

Com'è possibile, allora, che Kesselring cada in tale contraddizione?; non vi cade, poichè la sua è una promessa, cioè solo l'enunciazione di tale assurdo; ma l'enunciazione - come tale - non è essa stessa un assurdo, nè potrebbe esserlo una volta che, essendo stata enunciata, esiste. Lo scopo che si ripromette il Kesselring è l'intimidazione e ciò lo prova anche il continuo ripetersi della minaccia: se il proclama viene continuamente ripetuto, non è certo per divulgare ciò che gli Alleati si aspettano da noi, ma per ripetere la minaccia; ciò vuol dire che alla minaccia si attribuisce un valore superiore alla sua attuazione, e che supera quello da attribuirsi alla contemporanea divulgazione degli ordini di Alexander. E in che altro modo una minaccia può aver valore se non intimidendo?

È perciò che il proclama Kesselring deve essere considerato come intimidazione, ed in realtà le minacce che contiene, modificate secondo le possibilità di una pratica attuazione, non sono cosa diversa da quella che sempre i Tedeschi hanno fatto senza bisogno di annunziarla e secondo i loro immediati interessi e l'abbiezione del loro animo. Però è proprio questa efferatezza che li porta a morte, perchè l'arma vera, quella quale essi soccombono è l'odio irrefrenabile che hanno suscitato verso di loro con le loro azioni e la tracotanza.

La fiera morde ancora e più che mai disperatamente ma sono gli scomposti sussulti dell'agonia.

g.

IL DIRITTO DI GOVERNARE

... Repubblica Sociale Italiana?

Non sarebbe neppure il caso di parlare di diritto di governare da parte dell'attuale governo della Repubblica Sociale Italiana. Ma, purtroppo, non tutti hanno capacità critica e ne difettano oggi, in particolar modo, quegli italiani, che furono costretti, per più di vent'anni, ad una vita di rinuncia spirituale.

Parleremo del diritto di governare della Repubblica Sociale, per quella parte di italiani che, non essendo in grado di giudicare, ha bisogno di essere illuminata, chè, grazie a Dio, anche nel periodo di vegetazione, molti italiani hanno potuto vedere chiaramente.

Cosa più unica che rara nella storia dei popoli, abbiamo assistito, dopo l'otto settembre, alla costituzione di una repubblica, mediante decreto legge. Così, ex abrupto, senza che fosse esistita nel periodo precedente una tradizione repubblicana, in questo senso, senza una costituente e senza tutti gli altri elementi necessari che la legalizzassero.

Ma, come se tutto questo non fosse stato sufficiente, a capo di questa fantasmagorica repubblica, si è autoeletto un dittatore! Basterebbe ciò che abbiamo detto, per dimostrare come sia assurdo parlare del diritto di governare, da parte del governo della repubblica. Non solo, ma come sia altrettanto assurdo, parlare dell'esistenza di un governo.

Si dirà che, eppure, un governo esiste. D'accordo, ma non chiamiamolo governo, che questo è un'altra cosa, chiamiamolo piuttosto comitato di esecuzione del governo tedesco. Infatti un governo, per essere considerato tale, deve avere soprattutto il requisito della autonomia.

È di per sé stesso, troppo evidente, che l'attuale non ha detto requisito, infatti il territorio ove dovrebbe esplicare la sua azione è militarmente occupato dai tedeschi.

Senza diffonderci in questioni di carattere costituzionale limitiamoci a prendere in esame la figura del capo di questo governo, per dimostrare come questi che, neppure in passato ebbe il diritto di governare, a maggior ragione, non possa averlo oggi, data la situazione politico militare a cui è sottoposto il territorio di questo governo. Forse, ci sarà qualcuno, qualche ammalato nella fantasia, che griderà allo scandalo. Dirà questo qualcuno: Ma come può permettersi un misero mortale di giudicare un genio? Anche lo stesso Manzoni di fronte a Napoleone disse: « Ai posteri l'ardua sentenza ». Allora, noi risponderemo a questo illuso, che non è proprio il caso di mandare la sentenza ai posteri, semplicemente perchè il suo Duce non è un genio. Certo, non saremo noi a considerarlo un uomo comune. Riconosciamo in lui una buona dose di intelligenza, una ferrea volontà, un'affascinante oratoria, ma tutto

ZONA NEUTRA CECOSLOVACCHI

Una notizia che a tutta prima può apparire singolare è quella che ci giunge da Omegna, il cui territorio, fino alla frazione di Crusinallo, è stato dichiarato «Zona neutra». La convenzione è stata stabilita e ratificata tra il comando tedesco della località ed i comandanti del Raggruppamento Brigate Val Toce. In virtù di tale convenzione il comando tedesco si impegna all'assoluto rispetto della zona: vale a dire a non prelevarvi ostaggi, a non asportarvi macchinari, automobili od altro, a non compiere rappresaglie contro i parenti dei partigiani come le non ancora scritte cronache di quelle tormentate regioni non registrate in questi ultimi tempi con tragica frequenza.

Questa medioevale «tregua di Dio» ha sollevato quelle pacifiche popolazioni da un incubo che pesava sinistro sulla loro operosità togliendo al lavoro stesso lo scopo primo che ogni uomo si prefigge: la tranquillità delle famiglie.

Non si creda però che tutto questo sia frutto di una improvvisa simpatia teutonica per Omegna e dintorni; nè tanto meno, che i patrioti di quelle località abbiano aderito alla... repubblica fascista!

Ben salde e fiere sui monti, le Brigate partigiane sono più che mai decise a contrastare il passo alle armi hitleriane e fasciste che, a più riprese, avevano tentato di violarne la libertà. Ed è appunto per il fermo contegno di quei patrioti che il comando tedesco si è deciso a più miti consigli pur dopo aver minacciato, e non solo teoricamente, le più severe rappresaglie contro gli inermi visto che gli armati davano troppo filo da torcere anche alle agguerrite orde lanciate alla sperata restaurazione della schiavitù mussoliniana.

Il fatto non significa, naturalmente, che i nazi-fascisti abbiano definitivamente rinunciato a soggiogare gli «gli uomini dei monti», i «banditi» come essi dicono. Ma è tuttavia chiaro che si comincia ad accorgersi che il nostro popolo ha riacquisita la sua volontà di unirsi a tutti i popoli liberi di Europa per quell'opera di ricostruzione per cui tanti e tanti Italiani hanno sacrificato eroicamente la loro stessa esistenza.

Questo è il significato pratico ed ideale della «zona neutra» di Omegna; il primo passo verso quella pacificazione degli anini che i patrioti italiani intendono raggiungere, nella loro terra liberata, non solo in virtù di avvenimenti internazionali, ma — e soprattutto — per aver dimostrato di credere nei superiori destini della vita dei popoli sganciatisi infine da oppressioni totalitarie e da anacronistiche utopie imperialistiche che si intensificavano con la megalomania di un uomo.

L'opera dei partigiani, la loro finalità ultima, è quella di ricondurre alle genti la pace e la libera scelta del proprio modo di vivere. Ecco cosa vogliono questi «banditi».

La «zona neutra» di Omegna sta a dimostrarlo.

UN FERITO

Quando uno dei Patrioti, uno dei «nostri ragazzi», viene ferito l'interesse che tutta la popolazione prova nei suoi riguardi si dimostra in mille modi ma quando, per disavventura, avviene che tale sorte colpisca qualcuno dei più noti di essi, dei beniamini, allora tale interesse si manifesta in vere proprie attestazioni di affetto e di aperta, sincera cordialità. Questo è il caso che ha polarizzato l'attenzione di tutta una popolazione attorno alla figura del «Burtul», ed alla sua ultima avventura. Sicuri di interpretare, esprimendolo, il sentimento di tutti, vogliamo dire la nostra speranza di poter presto, su altre colonne, ricominciare a parlare della cronaca delle sue azioni audaci.

AMILT.

Perchè, se nel primo caso la sua figura è quella dell'irresponsabile, nel secondo è quella dell'autentico cretino.

In politica, bisogna saper «bluffare» e non si può affermare l'esistenza di una cosa che tutti conoscono come inesistente, in particolar modo quando si ha a che fare con gli inglesi che sono rotti a tutte le astuzie.

Ora, se quegli italiani che lo giudicavano e lo giudicano un genio, fossero stati dotati, anche in dose minima, di spirito umoristico, avrebbero dovuto vedere nei suoi discorsi il ridicolo. E il ridicolo raggiunse

Il sacrificio volontario con piena coscienza e libero di ogni sforzo, il sacrificio di se stesso pel bene di tutti è secondo me l'indice di un maggior sviluppo della propria personalità, della superiorità, di un possesso compiuto di se stesso, d'un maggior libero arbitrio.

F. M. DOSTOJEWSKY.

l'apogeo, quando disse che lui non leggeva i giornali nelle prime pagine, ma nelle seconde ove sono le cronache delle provincie. Ed un fatto di cronaca l'aveva colpito, cioè che delle signore, a Rapallo, giocavano a pinnacolo. Davvero meravigliosa l'attività di quest'uomo che, pure essendo capo del governo, comandante delle forze armate, Ministro della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, degli Interni, trovava il tempo di leggere i giornali, nella cronaca delle Provincie.

E tutto questo, mentre l'Italia stava naufragando. Secondo noi il fatto avrebbe dovuto interessare, se mai, il Segretario politico od il parroco di Rapallo.

Se non si fosse ascoltato con le nostre orecchie, letto con i nostri occhi, la frase sarebbe incredibile. Tuttavia, la propaganda fascista, trovò modo di definire il discorso storico e di risonanza mondiale. Infatti quel discorso è proprio degno di passare alla storia perchè crediamo che nessun capo di governo, neppure quello della repubblica di Andorra, si sarebbe interessato, in un discorso destinato alla nazione, di un fatto così insignificante ed irrilevante.

Riteniamo non sia il caso di portare altri esempi per dimostrare che l'attuale capo del governo risponde alla figura tipica dell'irresponsabile e, come tale, non possa essere in grado di governare una nazione.

Ogni uomo va rispettato, come avente un fine assoluto in sé; ed è delitto contro la dignità di cui è investito come essere umano, usarlo come semplice mezzo per qualsiasi scopo esterno.

EMANUELE KANT.

Ma se non fossero sufficienti tutte le malefatte antecedenti per considerarlo tale, si pensi solo a questo fatto. Che egli ha avuto la spudorataggine di eleggersi, per la seconda volta, capo del governo, dopo che la nazione lo aveva giustamente buttato nel fango, coperto di ignominie e di ridicolo. Era troppo aspettarsi da lui un colpo di rivoltella alle tempie, ma almeno avesse avuto pudore di andarsene, di rinchiudersi, di non farsi mai più vedere dalla faccia di un uomo. Niente di questo. Ha voluto uscire dalle meritate tenebre, prendere di nuovo il governo della nazione. Perchè? Perchè non ha saputo resistere alla smodata ambizione di essere un uomo fatale. Non ha saputo resistere alla smodata ambizione, che ha trascinato alla rovina questa povera nostra Italia, questo grande popolo di poeti, che egli ha imbrattato di fango.

Nella villa da lui abitata, guardato a vista dalle SS tedesche, non dalla G.N.R., non i fantasmi del rimorso lo assaliranno. Ma, ancora, si abbandonerà ai sogni della fantasia smodata.

E siccome la realtà oramai gli vieta di pensare al successo, penserà alla sua fine.

E, allora, gli apparirà una piccola isola sperduta nell'Atlantico, una novella Sant'Elena. No, egregio signore, nessuna Sant'Elena. Per voi, semplicemente: Portolongo o qualche altro bagno penale.

questo a servizio di una mente criminale. E anche se Cesare Lombroso ha dimostrato che fra il genio ed il criminale intercorre una affinità epilettica, in pratica, questi due tipi restano fondamentalmente distinti. Mussolini è criminale, soprattutto perchè è venuto meno ad uno dei doveri principali di un capo di Governo, cioè alla responsabilità che tale carica comporta. Ed è logico che egli ne sia venuto meno; infatti, non era preparato per essere capo di un governo.

La dote principale di un uomo di governo, il quale non deve scrivere la politica, ma deve farla, è il senso diplomatico. Ora Mussolini, dal caldo temperamento romagnolo, avrebbe potuto essere tutto, fuorchè un diplomatico.

Si pensi, per esempio, al periodo precedente la guerra etiopica. L'Italia stava trattando diplomaticamente con l'Inghilterra per vedere di risolvere, su questo piano, ciò che in seguito ha ottenuto mediante l'intervento delle forze armate. L'Inghilterra aveva mandato in Italia il suo Ministro degli Esteri, Antonio Eden. Ebbene, durante un colloquio che questi ebbe con Mussolini, il Duce, cedendo ad uno dei suoi deliri di megalomania, congedò in malo modo il Ministro, senza riflettere, neppure per un istante, che l'azione non era diretta contro il signor Antonio Eden, ma contro il Ministro degli Esteri di Sua Maestà Britannica.

Il bene nel popolo sia la legge suprema.

CICERONE.

In uno Stato veramente libero, il pensiero e la parola devono essere liberi.

SVETONIO.

Senza altro, Eden non avrà aderito alle sue proposte, ma appunto in questo risiede l'arte del diplomatico, cioè nel saper ottenere con la sua abilità, ciò che i non diplomatici non sanno. Invece lui troncò la conversazione e liquidò il suo interlocutore.

Accade così a chi si trova in una posizione che non ha nè il merito, nè la capacità di sostenere.

Ma se volete avere una prova della sua abilità diplomatica, osservate i suoi discorsi. Sono fatti di belle frasi più o meno affascinanti, ma dov'è, in esse, il senso diplomatico?

Forse nell'espressione: «Io me ne frego dei biondi paladini dei mori?».

Certamente efficace il risalto tra il biondo ed il moro. Forse nell'espressione: «Quei deficienti d'oltr'Alpe», o forse in quella: «Rimarranno congelati sul bagnasciuga?».

La realtà è questa, che egli non ha mai badato a quello che diceva, ma solo si è interessato di come diceva. E lo scopo era evidente, impressionare l'uditorio, e sempre in questo è riuscito, fino al punto da crearsene crinosamente un'arma.

Ma, a parte il senso diplomatico, quale senso di responsabilità vi pare possa avere una frase del genere: «Si presenti una corazzata davanti a Fiumicino?». Come dire: sarà immediatamente affondata dai cannoni da costa. Questa frase fu pronunciata poco prima dall'inizio della campagna etiopica, cioè nel 1935. Sei anni dopo, il 9 febbraio del 1941, quando già era cominciata la guerra attuale, quando era presumibile che le coste italiane fossero maggiormente difese che nel 1935, non un colpo di cannone fu sparato contro la formazione navale inglese che bombardò Genova. Necessariamente, non c'era neppure un cannone da costa.

Senza concordia non può esserci nè uno stato ben governato, nè una casa ben amministrata.

SENOFONTE.

E, se nessuna batteria era a Genova, porto principale d'Italia, è facile immaginare quante ce ne saranno state a Fiumicino. Non mi si venga a dire che era in buona fede. Cioè, per esempio, che Badoglio, o chi per esso, gli abbia raccontato che le coste italiane erano fortificatissime.

Il nostro giornale non può certo trascurare la segnalazione di un fenomeno politicamente tanto importante quanto quello della resa dei cecoslovacchi ai partigiani. Intendiamo parlare dei prelevamenti avvenuti in provincia di Novara sui quali siamo documentati con assoluta certezza.

Questo fenomeno costituisce l'indice più sicuro di valutazione del periodo bellico che stiamo attraversando e ciò sia nel campo politico che in quello militare.

Un giorno dello scorso mese, chi si fosse trovato sulle strade dell'alto Novarese, avrebbe potuto assistere allo spettacolo di una vera e propria sfilata di un centinaio di cecoslovacchi completamente armati ed equipaggiati, automontati ed aventi al seguito persino dei cavalli che, con una piccola scorta di partigiani, si avviavano verso le montagne.

Questo fatto, veramente significativo di per sé, ha una grande importanza di carattere morale, in quanto sta a dimostrare come questi esuli vedano nei nostri partigiani gli esponenti di quella libertà che, a loro negata in Patria e lontano da essa dall'«alleato» tedesco, non sarà parso vero di poter riacquistare, ed in quanto, con esso, si dimostra quale scarsa fiducia desti in ognuno il grave peso dell'alleanza tedesca. A loro il nostro saluto ed il nostro augurio più cordiale ed a coloro di essi che hanno scelto tra le possibilità che sono state loro offerte quella di voler combattere al nostro fianco, volontari della supremazia causa dell'Umanità, vada la nostra stima di compagni, il nostro affetto di fratelli.

Ai militari Tedeschi

Il presente appello non è rivolto ai militari delle S. S., considerati criminali di guerra, e come tali, al di fuori di ogni diritto e di ogni rispetto umano.

Tutto il mondo, a cominciare dai vostri nemici, ha ammirato il vostro coraggio, la vostra tenacia, il vostro eroismo. Ma ora, queste virtù sono divenute cosa vana. Avete fatto tutto il possibile per salvare la vostra Patria, ma, oramai, essa è irrimediabilmente perduta. Combattere ancora, significa suicidarsi. E' quello che state facendo. La campagna di Francia, si è risolta in una completa disfatta. Eserciti formidabili, all'Est e all'Ovest, si ammassano ai vostri confini. Volete fare della Germania, un cimitero, la terra dei morti? Perché? Per servire l'orgoglio sfrenato di un mistico pazzo. Avete combattuto per lui, moltissimi di voi sono morti, le vostre case sono distrutte.

Finchè esisteva il mito, si poteva comprendere la vostra resistenza. Ma oramai, il mito è stato sfatato. Qualcuno ha tentato alla vita del Dio-Hitler. Dietro questo qualcuno, ce n'erano molti altri. Quando le divinità si mettono in dubbio, cadono. Hitler è caduto, Hitler, che si era fatto per voi il novello Sigfrido, è finito. Se fino a qualche tempo fa, avreste potuto chiamarlo eroe, d'ora in avanti, dovete chiamarlo delinquente. Assiste, impassibile, alla vostra distruzione, per salvare la sua dignità. Perchè, ricordate bene, non muoiono solamente i Russi, gli Inglesi, gli Americani, gli Italiani ecc. ma anche i Tedeschi. Anzi, ora, soprattutto i Tedeschi. Il vostro Furher vi illude con una propaganda che si potrebbe definire criminale, se non fosse così stupida: le nuove armi. Sappiate bene, nessun popolo ha mai vinto la guerra in virtù delle nuove armi. E poi, cosa si aspetta a tirarle fuori, queste nuove armi? La V. I avrà ancora una settimana di vita, al massimo. Le truppe alleate stanno occupandone le piste di lancio. Noi non vogliamo fare della propaganda. Parliamo nel nostro interesse, ma anche nel vostro, credetelo.

Col giornale già in macchina ci giunge conferma della resa del presidio di Domodossola al completo. Tale notizia sia di monito a quanti ancora esitano sulla via da scegliere. O arrendersi o morire! - W I PATRIOTI! W I' ITALIA!